

Giovanni Judica Cordiglia "Vita con i miei"

La "grande guerra" - 1915-1918.

Volume 3 e 4 (da pagina 115 a pagina 137).

D'improvviso come una folgore si scatenò in Europa la guerra. Quella che sarebbe poi stata chiamata la "guerra mondiale" e che l'anno successivo non risparmiò anche l'Italia.

Regolarmente rientrai in collegio nell'ottobre.

Quando si è isolati e, soprattutto quando si è ragazzi, gli avvenimenti che si svolgono e si succedono nel mondo non hanno presa. Avvertii meglio nelle vacanze di Pasqua la gravità di quanto stava per succedere in Italia.

Essa si stava preparando alla guerra tra urti di tendenze.

Chi voleva la neutralità e chi spingeva alla guerra che avrebbe dovuto, con la occupazione di Trento e Trieste completare l'Unità d'Italia, e affermare la sua forza nel mondo. Si diceva che la guerra sarebbe stata di breve durata e si sarebbe conclusa con la vittoria. In quei giorni per la prima volta sentii parlare di Benito Mussolini, che aveva fondato il "Popolo d'Italia" e sarebbe stato poi il protagonista della storia italiana per molti anni.

Il 23 maggio l'Ambasciatore italiano a Vienna consegnava al ministro degli esteri austriaco la dichiarazione di guerra all'Austria Ungheria.

Tutto il popolo italiano con imponenti manifestazioni di giubilo e, con entusiasmo, applaudì l'adesione a questa guerra che "sentiva" giusta. Partivano le "tradotte" rigurgitanti di soldati verso il Trentino e il Carso tra canti patriottici, e sventolio di bandiere come se fossero diretti ad una festa.

Il morale della truppa e del popolo era altissimo.

Il tesseramento di taluni generi alimentari e gli altri sacrifici, che il governo imponeva venivano accolti senza mugugni. Tutti ne ravvisavano la necessità. Come una macchia d'olio la guerra a poco a poco dilagò per tutta Europa. Ne seguivo sui giornali le varie vicende con acuto interesse. E sulla carta geografica, che mio padre aveva affisso al muro dell'anticamera, segnavo con le bandierine, i lenti progressi delle nostre divisioni verso la vittoria che tutti ritenevano prossima ma che invece si fece desiderare e alla quale anche se con la sola presenza avrei dovuto contribuire anch'io.

Mamma neanche lontanamente pensava a quanto pur essa avrebbe dovuto contribuire!

Il conflitto intanto continuava facendosi sempre più sanguinoso e più aspro in tutta Europa, senza accenno alla fine. Sul Carso e sul Trentino la guerra di posizione accresceva il numero dei morti e dei feriti. Imprese eroiche non davano apprezzabili frutti. Il morale del popolo italiano, fu scosso profondamente nella primavera del 1916 per l'invasione austriaca, sia pur fermata, sull'altipiano dei sette comuni. Noi ragazzi in collegio sentivamo i riverberi della situazione che poteva riservare gravi sorprese, senza eccessive preoccupazioni.

In ottobre iniziavo gli studi liceali con più forte volontà di studiare applicandomi con maggior intensità e fervore alle materie scolastiche. Il nuovo corso di studi, i nuovi insegnanti e la maggior libertà mi trasformarono. Andavo via via prendendo sempre più coscienza dei doveri e delle mie responsabilità di fronte ai miei, come sentivo sempre più la necessità dello studio per poter raggiungere le mete che mi ero prefisso. Cercavo in ogni modo di apprendere, in tutti i campi, e di approfondire la mia cultura umanistica con una lettura sistematica dei classici. Mi fu di giovamento avere la fortuna di avere insegnanti che mi comprendevano e mi stimolavano a salire sempre più ed accrescere il fardello delle mie cognizioni.

L'anno scolastico trascorse rapidamente e nel maggio del 1917 una disposizione ministeriale concesse ai giovani della mia età di poter, a giugno se promossi, sostenere gli esami finali dell'anno successivo. Poiché avevo perduto un anno decisi di fare il balzo e tentare la promozione dalla prima alla seconda liceo. Poiché questa si avverò, mi gettai sui libri cercando di prepararmi alla prova nel miglior modo anche se affrettatamente. Riuscii a superare gli esami in tutte le materie tranne due: matematica e fisica.

A ottobre mi trovai in terza liceo; avevo vinto!

Se il 1917 fu per me un anno di vittorie, non così per l'Italia che continuava la "sua" guerra sanguinosa. Uno stato di depressione generale si faceva sentire e si avvertiva sempre di più, per l'insuccesso generale di ogni azione militare degli alleati, per le sofferenze economiche e per il

collasso russo accompagnato dalla rivoluzione. Intanto venivano chiamate alle armi nuove classi per potenziare le unità militari. Il '98 e il '99. Non ritornai più in collegio.

Era necessario che al più presto conseguissi la licenza liceale. Mi iscrissi presso un istituto privato, il "Bognetti e Boselli", a Milano, al fine di prepararmi agli esami celermente e raggiungere la meta prima di una eventuale chiamata alle armi. Ogni giorno alle 6,30 mi recavo in treno alla scuola. A mezzodì, al tavolino di un piccolo "Bar", consumavo la carne fredda con il pane che la mamma mi preparava prima di partire, insieme ad una cioccolata calda ed una "brioche". Alle 14 rientravo a scuola. Fu un inverno freddissimo e triste. Da un momento all'altro potevo essere chiamato alle armi. E puntualmente ciò avvenne.

Marzo 1918.

Visita di leva e assegnazione all'arma. A prodigarsi perché venissi inviato in località non troppo lontana fu il Dott. Lolli, capitano medico, Chirurgo e direttore dell'Ospedale di Desio. Forte di questa sua posizione si pose ad "intrigare" perché ottenessi di essere assegnato al 60° Art. da Campagna di stanza a Vigevano. E così avvenne. Ho detto "intrigare" perché, egli, romagnolo impulsivo, intraprendente, infaticabile, riusciva ad introdursi ovunque e con una dialettica persuasiva o violenta riusciva sempre ad ottenere ciò che voleva. Chirurgo abile e temerario si era affermato anche per le sue doti di cuore.

Avevo 17 anni appena compiuti.

E questa voce della Patria che mi chiamava in momenti tragici e difficili ridusse mamma a lunghi silenzi. Commozione repressa. Qualche lacrima, subito asciugata. I miei interventi rumorosi e allegri non avevano presa sul suo cuore. Ai primi di aprile andai in collegio a sostenere gli esami di licenza liceale. L'esito fu felice tranne che per la matematica e fisica. Avevo pregato i professori di tenere in sospenso queste due materie al fine di poter avere, poi, una licenza per esami, a luglio. Verso la fine del mese giunse l'ordine di partenza per il reggimento. Così un mattino, con una carrozza, accompagnato da mia madre e mio padre partii per Monza. Alla stazione ferroviaria il treno merci, che mi avrebbe trasportato a Milano e poi a Vigevano, era già pronto. E' superfluo dire della commozione e delle lacrime di mia madre. Anche in quella occasione mio padre aggiustò e tirò sugli occhi la falda del cappello. Il dottor Lolli prese sotto braccio papà e mamma uscì dalla stazione. Ricordo ancora mamma, piegata su sé stessa scomparire in singhiozzi.

Mi si strinse il cuore.

Un lungo fischio e il treno si mosse tra canti e urla. Alle 17 finalmente la "tradotta" giunse a Vigevano. Fu un sollievo per tutti. Avevo avvicinato durante il viaggio il Camagni di Seveso e il Cambiagli di Monza e qualche altro che conoscevo da tempo, e tutti destinati allo stesso reggimento. I canti e le risate rumorose, sguaiate che si alternavano a brutte storie boccacesche mi avevano riempito la testa e infastidito. Inquadrati raggiungemmo la caserma: un castello "sforzesco", o meglio, ducale. Un castellaccio tetro ed imponente, che si eleva al centro della città radicalmente trasformato per ordine di Ludovico il Moro, dal Bramante. Comprende un ampio cortile sul cui angolo, verso nord, muove la sua sagoma slanciata una torre gemella alla mole turrita del Filarete di Milano. Verso il cortile si profila il maschio, o palazzo, serrato da quattro torri merlate aggraziato da due ordini di finestroni ogivali bordati di cotto. In questo palazzo vi erano le interminabili camerate, sinistre, malamente rischiarate dai vetri sporchi e rotti dei finestroni. Allineate in lunga fila, sui cavalletti, le "brande" per noi soldati. Cimici e sporcizia ovunque. Sui pagliericci imbottiti di paglia ormai tutta frantumata, due coperte forse di lana e cotone, due luride lenzuola ed un cuscino pur esso imbottito di paglia, ci attendevano.

Nel cortile un maresciallo e due caporali ci squadrarono ad uno ad uno, e consegnarono un fagotto contenente camicie e mutande, pezze da piedi, e una divisa di tela: tutta roba già usata e verosimilmente tolta a militari deceduti al fronte o negli ospedali. Dopo la consegna di qualche altro oggetto, di eguale rara fattura, ci portarono alle camerate. E lì avvenne lo scambio degli indumenti per meglio adattarli ognuno alle proprie misure. Un bailamme a non finire. Vi erano rappresentate tutte le regioni d'Italia. Così vestiti tutti alla meno peggio, con un freddo da rabbrivire addosso, al suono di tromba per il rancio, scendemmo in cortile. Camminavo come un automa, infreddolito, stanco e pieno di malinconia. Con i quattro o cinque amici mi recai in vivanderia a cibarmi di

qualcosa. Il rancio, una brodaglia, puzzolente, e mezza pagnotta, non mi avevano attirato. Ci fermammo a guardare le scuderie, già scuderie ducali, che si ergevano di fronte al "maschio": poi uscimmo in città. La bellissima piazza ducale, bramantesca, ci lasciò indifferenti. Dopo aver vagato per poco rientrammo in caserma.

Alle 21 eravamo a letto. Poi il "silenzio" e molta, molta malinconia. Dai lavatoi luridi e dalle ritirate si dilatava per il camerone un fetore, asfissiante insopportabile. Le cimici dai pagliericci e dai cavalletti cominciarono a migrare per i loro pellegrinaggi alimentari a spese delle truppe del Regio Esercito. I grossi topacci dal canto loro diedero principio ai caroselli sfrecciando sui letti. Da un vetro rotto dei finestrini una lama di freddo mi feriva alle spalle né sapevo come proteggermi. Fuori pioveva. Oppresso dalla stanchezza, raggomitolato sulle ginocchia, in preda ai brividi di un disgusto mortale, compresso in un torchio implacabile, il mio cuore, non trovava pace...

Finalmente venne il sonno. Un sonno agitato pieno di incubi.

D'improvviso la sveglia. Balzai dal letto come gli altri e come gli altri seguii gli ordini impartiti dal caporale di giornata. Il caffè, così veniva chiamata una acquaccia nera che aveva solo il pregio di essere bollente, non riuscì a frenare i brividi che mi scuotevano. Sentivo di essere in preda alla febbre. Scesi in cortile con gli altri. Aveva cessato di piovere. L'aria umida e fredda penetrava attraverso il mio vestito di tela accrescendo i brividi. Discorso del colonnello. Poi un maresciallo espose i programmi dell'addestramento. I doveri e la disciplina.

Intorno, miseria fisica ed intellettuale.

Una pena.

Mi affidarono, quello stesso giorno, i lavori più umilianti nella camerata. Pulizia delle sputacchiere, dei luridi lavatoi e delle puzzolenti ritirate. Sentivo sempre più la febbre. Non toccai cibo nonostante le insistenze dei miei amici compaesani.

Fortunatamente il giorno dopo era domenica.

Venne la mamma. Ebbi mezza giornata di permesso da un tenente che conosceva mio padre. Mia madre era sfinita. Giunta con il treno lasciando la casa il mattino presto, non aveva preso cibo e, quando ci ritirammo in un caffè, non appena seduta svenne. Tutti, camerieri e clienti le si fecero d'attorno prodigandosi. Io ero inebetito. Non so quanto ci fermammo in quel caffè. Sentivo la febbre invadermi sempre più. Mamma era impressionata. Cercammo d' un medico. Non volle riceverci. Era lo stesso medico del reggimento e non voleva "grane".

Ritornai in caserma. Passai la notte con un febbre mai sofferto. Dal vetro rotto la lama di freddo non mi dava tregua. Al mattino marcai visita. Il medico non mi riconobbe malato, nonostante avessi una tosse lacerante e alcune linee di febbre. Mi fecero ingoiare un purgante, avvertendomi che se avessi chiesto visita ancora mi avrebbero punito.

Mia madre non era ripartita. Ci trovammo alle 17 fuori, in città. La febbre e la tosse non cedevano. La sera stessa mamma con la pena nel cuore, ritornò a Seveso. Il giorno dopo cominciò il vero e proprio addestramento con istruzione a piedi e sul cavallo. Non avevo mai avvicinato cavalli ed ora, doverli "brusca-strigliare" per quattro ore al giorno ed in più con la febbre addosso, era un tormento. A liberarmi, per qualche giorno, giunse il dottor Lolli. Avvicinò il medico e mi raccomandò a lui. Venni al fine ricoverato in infermeria per un breve periodo.

Dopo alcuni giorni ripresi servizio. E iniziai la vita di caserma. A poco a poco cominciai ad abituarli al sudiciume, alle volgarità dei commilitoni, alle parole indecenti, alle istruzioni militari zeppe di corbellerie sapute. Anche se immensamente triste riuscii a vincere le miserie di quel genere di vita e ad affrontare le realtà con una certa baldanza e con quella incoscienza che danno i diciott'anni. Imparai ad arrangiarmi, a ricorrere cioè a tutti quegli espedienti che riescono a rendere confortevole anche il genere di vita più gramo. Scomparvero le tinte violente, i contrasti crudi, i bruschi squilibri di toni di un ambiente ben diverso da quello in cui ero cresciuto. A poco a poco tutto si fuse, si spense in una specie di acquerello pastoso dai contorni rigidi. Riuscii anche a godere di giorni belli. La vita era dura, sfibrante, inutile. Istruzione ai cannoni e lunghe cavalcate per le basse del Ticino e talvolta, di notte, metamorfosi: da soldato a pompiere per spegnere incendi nelle cascine lomellinesi. Poi si mangiavano i polli arrostiti nei pollai. Erano migliori del rancio maleodorante. Papà e mamma si erano anch'essi abituati alla mia assenza e non avevano più timori

per me, lieti anzi che fossi a Vigevano e non al fronte di guerra.

I ricordi ci sfuggono, ci abbandonano, e, via via che ci inoltriamo nel buio della foresta degli anni, si dissolvono e si spengono: non udendoli più siamo talvolta indotti al sospetto che certi periodi del nostro vivere siano stati soltanto dei sogni colorati di azzurro o di nero, di rosa o di rosso a seconda della intensità della gioia o del dolore provati. Così di questa parentesi di vita militare attraverso alla quale sono passato, non ricordo che l'orribile vacuità e volgarità degli uomini a quando diventano numeri, carne ipotecata per il macello: dei miserabili dei devastati incapaci di guardare nel fondo del loro abisso...e mi fu, questo, un ottimo insegnamento per diventare uomo. Senza essere un devoto imparai a conoscere la mia miseria e ad enumerare tutti i diavoli che ognuno possiede e porta dentro di sé. Talvolta, ancor oggi, negli istanti che preludono il sonno, o quando vago solitario, mi riaffiorano alla mente fatti e cose e persone di quel tempo. Danno vita ad un caotico "show" dal quale me ne ritraggo invariabilmente, ancora, nauseato. Eppure fra le mura di quel castellaccio ho imparato a conoscere gli uomini e a "vivere". Raccontare gli episodi tristi o ridicoli di cui fui attore, o spettatore, non vale la pena.

Sono esperienze che ognuno deve farsi.

Allora soltanto possono giovare.

In mezzo alla miseria spirituale, come le orchidee dal letame, si levano verso l'alto, voci di buoni e di puri di cuori, educati alla carità e all'amore: e fu così che strinsi care amicizie ancora oggi valide. Cotesti buoni riuscirono a trattenermi da precipizi e a farmi condurre una vita più agile con quel pizzico di spensieratezza che spesso fa dimenticare certe nostalgie e certe sofferenze. Venne giugno. Riuscii ad ottenere una licenza per gli esami.

Ritornai a casa e mai, come allora, apprezzai il calore e la dolcezza dell'ambiente familiare. In due giorni, al collegio di Gorla, sbrigai gli esami di fisica e matematica ai quali ero riuscito a prepararmi, per interessamento del caro dottor Lolli presso il capitano medico del reggimento: in infermeria, quale... paziente. Mettendo a dura prova la mia memoria ero riuscito a imprigionare nel cervello figure trigonometriche e formule...bestialmente!

Ritornai al reggimento più leggero. Denunciando la licenza liceale avrei evitato il "fronte" per parecchi mesi, il tempo di divenire ufficiale. Chi più ne gioì fu la mamma. Nell'agosto il reggimento partì per il campo e, siccome pochi erano i cavalli si andò a piedi imbardati come muli. "Omnia mea mecum porto!" poteva dire ognuno! La meta era Montorfano, un paesetto in riva ad uno dei tanti laghetti della Brianza a pochi chilometri da Erba, ai piedi delle prealpi comasche. La distanza era notevole per cui la marcia venne effettuata a tappe. La prima a Gaggiano, sul Naviglio, alle porte di Milano; l'altra a Seveso.

Ero al colmo della gioia. Ci accasermammo nelle scuole, a pochi metri da casa mia. Tutta l'ufficialità fu nostra ospite in casa. Furono due giorni così lieti da farmi dimenticare tutte le tristezze del "castellaccio". Il reggimento si accampò sulle rive del lago di Montorfano per quindici giorni. Sotto la tenda, dove si dormiva in cinque sulla paglia umida che si infradiciava sempre più ad ogni temporale, non si stava poi tanto male. Anzi l'appetito, meglio, la fame, cresceva fomentato dalle fatiche della vita del "campo" e delle "manovre" massacranti su per i monti, ora a cavallo, ora a piedi, ora sui traini dei cannoni. La mia salute ne aveva guadagnato tanto, che, quando ripassai da Seveso, al ritorno, mamma non cessava di esternare la sua meraviglia.

Il mio soggiorno all'ombra del "castellaccio" di Vigevano doveva durare ancora per poco. La guerra si faceva sempre più furibonda su tutti i fronti. I ragazzi del '99 erano già in trincea. Ora toccava a noi. Vennero anche nel nostro reggimento tirati a sorte i...volontari bombardieri. A me toccò l'onore di essere il primo sorteggiato. Attendevamo di giorno in giorno l'ordine di partenza.

Un mattino fulminea giunse la notizia, della nostra vittoria.

Finalmente!

Da una finestra che dava sulla piazza seguii le manifestazioni del popolo che tra lo sventolio di bandiere, canti e inni patriottici si affollava sotto le nostre finestre ad applaudire. Giornata memorabile! Questa aria di festa durò parecchi giorni. Avrei così scritto la parola "fine" alla pagina di vita militare, se non mi fosse giunto l'ordine di partire per il corso Allievi Ufficiali che si sarebbe iniziato il 10 dicembre all'Accademia Militare di Torino. I miei compagni d'arme sarebbero stati

congedati mentre io...avrei ricominciato!

Tornai a casa. E fu qui che la nonna scoprì negli indumenti portati a lavare... i pidocchi! La povera donna, terrorizzata, fece del suo meglio per liberarmi dagli invasori. Non ci riuscì erano in troppi. Ci riuscì invece la mamma che chiamata d'urgenza venne, vide e ...vinse! Era stato un regalo dei soldati ... provenienti dal fronte ormai congedati. E questo, dei pidocchi, fu l'unico esercito nemico con il quale, per aver occupato le miei posizioni, venni alle prese nella campagna di guerra 1915-18.